

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLIX n. 180 (48.2018)

Città del Vaticano

giovedì 8 agosto 2019

All'udienza generale il Papa traccia il ritratto di una Chiesa che guarda agli esclusi e agli scartati dalla società

Ponti di solidarietà al posto di barriere

Una Chiesa che «guarda» e non «chiude gli occhi», che «accoglie», «solleva» e «accompagna», una Chiesa che crea «ponti di amicizia e di solidarietà al posto di barriere». È questa l'identità che Papa Francesco chiede a ogni cristiano di fare propria e di vivere con spirito «missionario».

Nella prima udienza generale dopo il periodo di riposo estivo, mercoledì 7 agosto nell'aula Paolo VI, il Pontefice ha ripreso le catechesi sugli Atti degli Apostoli soffermandosi sul primo racconto di guarigione del libro neotestamentario (At 3, 6). La vicenda dello storpio al quale, per la sua menomazione, è vietato entrare nel Tempio, e perciò resta alla porta ma trova attenzione negli apostoli che lo salvano «nel nome di Gesù», è, ha detto il Papa, paradigmatica dei «tanti esclusi e scartati della società» che sono costretti a mendicare attenzione e che invece devono trovare nella Chiesa uno sguardo di amore e una mano tesa. Una Chiesa, ha detto citando la sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, «senza frontiere che si sente madre di tutti».



Quell'uomo, ha spiegato Francesco, «incontrando gli Apostoli, non trova denaro, ma trova il Nome che salva l'uomo: Gesù Cristo il Nazareno». Ecco allora il «ritratto della Chiesa» tracciato dal Pontefice: una «Chiesa povera», ha sottolineato, che ha la sua ricchezza «nella relazione con il Risorto» e che «sa guardare l'umanità in faccia», «sa pren-

dere per mano e accompagnare per sollevare, non per condannare». Come gli apostoli stabiliscono una relazione con il mendicante storpio - «perché questo è il modo in cui Dio ama manifestarsi, nella relazione» - così anche Francesco chiede ai cri-

stiani di fare propria «l'arte dell'accompagnamento» che si caratterizza per la delicatezza con cui ci si accosta alla «terra sacra dell'altro». Una Chiesa, quindi, che, come fa Gesù con tutti noi, «sempre tende la mano, sempre cerca di sollevare, di fare

PAGINA 8

Tremila casi registrati solo lo scorso anno

Lo stupro arma di guerra in Africa

ADDIS ABEBA, 7. «Mi congratulo con la recente decisione del Consiglio di pace e sicurezza dell'Unione africana di dedicare una sessione annuale aperta per affrontare il flagello della violenza sessuale legata al conflitto nel continente» sono le parole con cui il Rappresentante speciale Onu per le violenze sessuali nei conflitti, Pramila Patten, ha accompagnato la recente decisione del Consiglio di pace e sicurezza dell'Unione africana di dedicare una sessione annuale aperta per affrontare il «flagello della violenza sessuale legata al conflitto nel continente». Decisione assunta in seguito all'ultima visita di Patten, tenutasi ad Addis Abeba lo scorso 23 luglio.

Secondo l'agenzia Onu le violenze sessuali in varie aree del continente africano sono utilizzate come metodo di guerra a danno di donne, bambini e uomini.

Oltre 3 mila sono infatti stati i casi registrati dall'Onu soltanto nel 2018. In cima alla lista nera dei Paesi africani con il maggior numero di abusi contro civili sta la Repubblica Democratica del Congo, dove la Missione di stabilizzazione, dell'Onu, ha documentato oltre mille casi di violenza sessuale legata ai conflitti. Le vittime di tali violenze sono state rispettivamente 605 donne, 436 ragazze, 4 uomini e 4 ragazzi.

Nello stesso rapporto annuale dell'Onu, pubblicato lo scorso marzo, emerge tra le parti terribili anche la situazione della Libia. Molte donne migranti hanno dichiarato di essere state vittime o testimoni di abusi sessuali da parte di trafficanti e membri di gruppi armati, oltre che di funzionari statali, durante il loro viaggio attraverso il Paese e nei centri di detenzione per migranti.

Di nuovo le donne sono le principali vittime di violenza in Nigeria, spesso oggetto di tratta da parte di gruppi armati o di reti criminali internazionali.

Attraverso le testimonianze raccolte dall'agenzia Onu emerge un dato comune a molti Paesi africani: i responsabili delle violenze sessuali che colpiscono soprattutto donne e bambine non sono responsabilità esclusiva soltanto di ribelli, banditi e irregolari, ma in molti casi anche di truppe armate governative.

Per questo motivo, nel suo ultimo pronunciamento, la Rappresentante speciale dell'Onu per le violenze sessuali nei conflitti, ha parlato della necessità di una «volontà politica di trasformare le culture del silenzio e dell'impunità in culture di responsabilità». Ha quindi accolto con soddisfazione la decisione assunta dagli Stati dell'Unione africana di riunirsi annualmente

per registrare i progressi compiuti e le difficoltà incontrate nella lotta e nella prevenzione contro questi gravi crimini.

È fondamentale, secondo Pramila Patten, «migliorare la condivisione delle informazioni, il coordinamento e la cooperazione giudiziaria a livello regionale, nonché garantire la riforma del settore della giustizia e della sicurezza a livello nazionale per rendere queste istituzioni più accessibili e sensibili alle vittime». Secondo il rappresentante speciale dell'Onu è quindi urgente il lavoro da compiere assieme a «leader religiosi e di comunità a livello locale per aiutare a spostare lo stigma e le norme sociali che danneggiano ulteriormente le vittime e proteggono gli autori».

ALL'INTERNO

Dopo l'embargo economico

Maduro chiede l'intervento dell'Onu

PAGINA 2

Sette civili vittime degli scontri

Non regge la tregua a Idlib

PAGINA 2

L'inquinamento da plastica sfida globale



GABRIELE NICOLO', FAUSTA SPERANZA, FABRIZIO PELONI A PAGINA 3

Il gesuita milanese dedica la vita alla missione nel Celeste impero

Castiglione il cinese italiano

GIANNI CRIVELLER A PAGINA 4

Toni Morrison

Quella zeppa che blocca il sistema

CAROLA SUSANI A PAGINA 5

L'8 agosto 1959 moriva don Luigi Sturzo

Innanzitutto il sacerdote

MICHELE PENNISI A PAGINA 5

Una famiglia siriana ospitata in Italia grazie ai corridoi umanitari

A casa di Emma

PATRIZIA CAIFFA A PAGINA 6

A colloquio con l'avvocato che difende i cristiani perseguitati

Il Pakistan sia una grande famiglia

PIAULO AFFATATO A PAGINA 7

Critiche da Pakistan e Cina

Tensioni dopo la revoca dell'autonomia del Kashmir

NEW DELHI, 7. Tensioni amplificate dopo le decisioni del governo indiano che revocano l'autonomia dello Stato del Jammu e Kashmir, sono scoppiate critiche e proteste, non solo sul territorio. Il presidente del Pakistan, Imran Khan, ha detto che si batterà contro la revoca dello «status speciale» rivolgendosi al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Khan ha detto che l'intenzione dell'India è quella di cambiare la demografia del Kashmir e ha sostenuto che le mosse indiane siano contrarie al diritto internazionale.

Critiche anche dalla Cina che ritiene «inaccettabile» la nuova disposizione indiana. L'India dovrebbe «evitare azioni nel Jammu e Kashmir che potrebbero complicare le questioni nella regione». Lo ha dichiarato il ministro degli esteri cinese in una nota. In risposta il ministero degli esteri indiano ha dichiarato che la riorganizzazione del Jammu e Kashmir è «una questione interna riguardante il territorio dell'India, che non commenta gli affari interni di altri Paesi e si aspetta che gli altri Paesi facciano altrettanto».

Attraverso l'abrogazione di due articoli costituzionali (il 370 e il 35A) New Delhi dapprima ha revocato lo «status speciale» garantito al Kashmir fin dagli anni Cinquanta e che dava molta autonomia al governo locale. Poi, ha diviso il Kashmir in due Stati, uno che continuerà a chiamarsi Jammu e Kashmir (il nome formale del Kashmir) e che avrà un parlamento statale, l'altro chiamato Ladakh, che non avrà un parlamento. L'obiettivo è distinguere un'area a maggioranza buddista da una maggioranza musulmana. La questione è stata immediatamente posta all'attenzione dell'Alta corte affinché ne valuti la costituzionalità.

Il governo indiano, guidato dal primo ministro nazionalista indù Narendra Modi, ha descritto i due provvedimenti come semplici mosse amministrative e di riorganizzazione territoriale. I suoi critici hanno parlato di un «attacco all'identità secolare dell'India» e di un duro colpo a un paese che ha sempre descritto sé

stesso come una delle più libere e stabili democrazie tra i Paesi in via di sviluppo.

Sul fronte interno, la polizia di New Delhi ha confermato la morte di un manifestante a Srinagar - capitale estiva dello Jammu e Kashmir - rimasto colpito negli scontri in piazza. E il quotidiano «The Hindu» riferisce di oltre cento tra esponenti di diversi partiti politici e attivisti arrestati, su disposizione di magistrati, nella valle del Kashmir.

Srinagar è stata presidiata dalla polizia federale che imponendo una limitazione alla libera circolazione delle persone, ha costretto i suoi abitanti a lasciare l'area e un gran numero di attività commerciali a rimanere chiuse per il terzo giorno consecutivo. Risultano inoltre interrotti i servizi telefonici e internet.



Soldati indiani per le strade del Kashmir (Afp)

Decine di morti e oltre un centinaio di feriti in un'esplosione nei pressi di una stazione di polizia

Ancora sangue a Kabul



Forze dell'ordine sul luogo dell'esplosione nella capitale afghana (Reuters)

KABUL, 7. Strage a Kabul. Quattordici persone sono morte e 145 sono rimaste ferite - molte donne e bambini - nell'esplosione dell'autobomba che ha colpito questa mattina Kabul. Si tratta di un'area densamente popolata nella zona occidentale della capitale afghana. Nel mirino, la caserma di polizia del distretto 6 nella zona di Golae Dawakhan, non lontana dall'aeroporto, come ha spiegato il portavoce del ministero degli interni Nasrat Rahimi. Secondo Rahimi, la bomba è esplosa quando un altro veicolo è stato fermato a un posto di blocco fuori dalla stazione di polizia.

L'attacco, rivendicato dai talebani, è stato messo in atto il giorno dopo che il gruppo terroristico ha chiesto il boicottaggio delle elezioni presidenziali del 28 settembre. È so-

lo l'ultimo di una serie che negli ultimi giorni ha colpito Kabul.

Nella capitale prosegue l'escalation di violenza nonostante l'apertura nei giorni scorsi di un nuovo ciclo di colloqui di pace a Doha tra Stati Uniti e talebani. È l'ottavo round in un anno. Solo nei giorni scorsi entrambe le parti hanno confermato di accogliere con favore gli «eccellenti progressi raggiunti», nella speranza di firmare presto un accordo bilaterale di pace. Se un tale accordo dovesse essere raggiunto, aprirebbe la strada a colloqui diretti tra talebani e una squadra negoziale formata dal governo afghano. A quel punto la discussione dovrebbe svolgersi a Oslo. Finora i talebani si sono rifiutati di parlare con il governo del presidente Ashraf Ghani, che ritengono essere suo fantoccio guidato da Washington».



